

Norberto Bobbio
Percorsi nel labirinto delle opere

“Quaderni fiorentini”

di Michelangelo Bovero

Norberto Bobbio 100 anni



Italia civile

1. Una esposizione esauriente del pensiero di Norberto Bobbio, anche se volesse limitarsi ad una semplice ricognizione, ad una pura ricostruzione descrittiva e sintetica del contenuto delle sue opere, è probabilmente impossibile. O comunque è fra le imprese più ardue che io riesca ad immaginare. Certamente non è comprimibile nello spazio di questo intervento. Le monografie più complete sull'argomento sono due, entrambe opere di studiosi spagnoli, e ciascuna di esse si occupa solo di uno dei due universi del sapere più frequentati da Bobbio: i due libri messi insieme, quello di Alfonso Ruiz Miguel, dedicato al pensiero giuridico (*Filosofía y derecho en Norberto Bobbio*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1983), e quello di Andrea Greppi, dedicato al pensiero politico (*Teoría e ideología en el pensamiento político de Norberto Bobbio*, Marcial Pons, Madrid-Barcelona 1998), superano le 800 pagine. Ma molti aspetti della produzione di Bobbio non hanno trovato posto, se non per accenni o richiami marginali, né nell'uno né nell'altro. Perché? La risposta più banale è anche la più vera.

L'opera di Bobbio è inabbracciabile, sia in senso quantitativo, sia qualitativo. Nella bibliografia elettronica dei suoi scritti, consultabile sul sito web allestito dal Centro Studi Piero Gobetti di Torino (www.erasmo.it/bobbio), si possono contare, se si ha pazienza, 3134 titoli. Il calcolo è complicato e il risultato approssimativo, per ragioni che sarebbe troppo noioso illustrare in dettaglio. La cifra — cui sono giunto per sottrazione a partire da un numero di schede superiore a 4000 — è comunque iperbolica, e va ancora presa cum grano salis. Com'è noto, tra le pubblicazioni di Bobbio vi sono molte raccolte di saggi, dunque un certo numero di scritti compare in bibliografia due o più volte; ma non è raro che tra un'edizione e l'altra di un medesimo saggio vi siano varianti significative. Un altro effetto di moltiplicazione dipende dalle traduzioni di saggi singoli o di raccolte: caso-limite il volumetto *Destra e sinistra*, che è stato pubblicato in più di venti lingue. Etcetera. Per converso, non compaiono ovviamente in bibliografia le opere inedite, la cui mole è ingente. Voglio soltanto menzionare, tra queste, i manoscritti di interi corsi di lezioni non trasformati in dispense ma quasi pronti per la pubblicazione: ad esempio (ma non è l'unico), quello relativo al corso sul tema del mutamento politico e sul concetto di rivoluzione, che fu l'ultimo corso tenuto da Bobbio, nell'anno accademico 1978/79. Al di là delle addizioni e sottrazioni nel numero dei titoli, quel che più è — o meglio, sarà — impressionante, anche se per ora incalcolabile con precisione, è il numero delle pagine scritte da Bobbio: tra le quali sono ovviamente da includere quelle dell'epistolario, la cui consistenza è stimata in dieci o quindicimila lettere.

Non meno importante, per rendersi conto della inabbracciabilità dell'opera di Bobbio, è l'aspetto qualitativo: alludo alla varietà straordinaria dei campi specifici del sapere che Bobbio ha frequentato, e in qualche caso inaugurato, almeno nella cultura italiana. Nella prefazione alla prima edizione in volume della sua bibliografia, del 1984, con il suo tipico understatement scriveva: «chi getti uno sguardo sulla successione delle schede [...] stenta a raccapezzarsi e si chiede dove sia e se ci sia un filo rosso che le attraversi. Dico subito che un filo rosso probabilmente non c'è. Io stesso non l'ho mai intenzionalmente cercato. Questi scritti sono frammenti di più disegni non sovrapponibili l'uno sull'altro [scil.: non ricomponibili entro lo schema di un unico disegno], e ciascuno incompiuto»¹. Molti anni dopo, nel 1997, rispondendo a Luigi Ferrajoli che gli aveva comunicato la decisione dell'Università di Camerino di conferirgli la laurea honoris causa, rimproverava i colleghi camerti «di aver un po' esagerato nella motivazione», nella quale veniva indicato come «l'intellettuale italiano più illustre ed influente nella seconda metà del Novecento», e si schermiva dicendo: «Ho iniziato, sì, tante strade, ma non ne ho condotto alla fine nessuna»². Tante strade, che incrociandosi in molti punti formano un dedalo nel quale, appunto, è difficile «raccapezzarsi».

¹ «Prefazione» a *Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1934-83*, a cura di Carlo Violi, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 13-14. Per la bibliografia, oltre al sito web, si può far riferimento alla più recente edizione cartacea: *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio 1934-1993*, Laterza, Roma-Bari 1995. La Prefazione del 1984 è stata poi ripubblicata in N.B., *De senectute*, Einaudi, Torino 1996, pp. 81-93 (il passo citato si trova a p. 85).

² Questi brani della lettera di Bobbio sono stati citati da Luigi Ferrajoli nella *laudatio* camerte, *Ragione, diritto e democrazia nel pensiero di Norberto Bobbio*, pubblicata nel volume *Diritto e democrazia nella filosofia di Norberto Bobbio*, a cura di L. Ferrajoli e P. Di Lucia, Giappichelli, Torino 1999, p. 5.

2. Com'è noto, Bobbio è ricorso molte volte alla metafora del labirinto per illustrare la sua concezione del mondo e della storia. Ma come abbiamo appena visto, ha suggerito un'immagine "labirintica" anche della propria opera. In uno scritto autobiografico del 1996, con una delle sue caratteristiche "variazioni sul tema", ha paragonato scherzosamente la sua bibliografia ad un «bazar», dove si può trovare di tutto, disordinatamente³. Ora, i lettori di Bobbio sanno che il suo pensiero, intendo il suo modo di ragionare e di procedere nell'analisi di qualsiasi argomento, è invece rigorosamente ordinato. Ma anche un labirinto, per quanto complicato possa essere, è qualcosa di scientemente ordinato. Ebbene: se si volesse provare a mettere ordine nel bazar, e a questo scopo immaginare la figura di un labirinto adeguata alla natura dell'opera e al metodo del pensiero di Bobbio, io lo disegnerei come un sistema intricatissimo di *biforcazioni*, dove ogni tratto rettilineo termina in un bivio ed è a sua volta il braccio di un bivio anteriore. Ne risulterebbe una struttura ad albero le cui ramificazioni, intersecandosi, formano un fitto reticolo di *dicotomie*.

Il pensiero di Bobbio è eminentemente dicotomico, si sviluppa per così dire secondo una logica binaria, come quello di Hobbes, il classico da cui ha tratto la principale ispirazione di metodo, o se si vuole, di stile filosofico. Sono innumerevoli le dicotomie che si incontrano leggendo le opere di Bobbio. Per fare qualche esempio, scelto tra i più noti: «società e stato», «politica e morale», «pubblico e privato», «libertà ed egualianza», «democrazia e autocrazia», «riforme e rivoluzione», «pace e guerra», eccetera. Sono alcune fra le coppie concettuali più comprensive, come tali utili ad individuare le strutture portanti di quel *labirinto oggettivo* che è per Bobbio la realtà umana, o il «mondo della pratica» come usava anche chiamarlo, e ad orientarne l'esplorazione. Delle coppie maggiori, quella che si presta a tracciare un primo disegno di quel *labirinto soggettivo* — riflesso del labirinto oggettivo — che è l'opera di Bobbio agli occhi del suo stesso autore, è certamente «diritto e potere». Tra le molte, scelgo questa considerazione sintetica di Bobbio, del 1999: «Ho sempre considerato la sfera del diritto e quella della politica, per usare una metafora che mi è familiare, due facce della stessa medaglia. Il mondo delle regole e il mondo del potere. Il potere che crea le regole, le regole che trasformano il potere di fatto in un potere di diritto»⁴. La formulazione è fortemente riduttiva; ma suggerisce l'idea di due universi contigui, o meglio, apparentemente tali ma in realtà intersecati, o meglio ancora sovrapposti, pur rimanendo distinti e analiticamente distinguibili: come il *recto* e il *verso* della medaglia. Questi due universi hanno costituito gli oggetti delle due discipline principali insegnate da Bobbio per quasi cinquant'anni, la filosofia del diritto e la filosofia politica⁵. E l'insegnamento universitario è stato la fucina quasi esclusiva delle idee di Bobbio.

3. Pur avendo affermato in uno scritto del 1984, dunque in tempi non risalenti ai suoi esordi come studioso, di considerarsi «appartenente alla famiglia dei filosofi»⁶, Bobbio ha sempre fatto un uso guardingo della parola «filosofia», almeno dalla fine degli anni quaranta, cioè dall'epoca che coincide con il suo ritorno all'Università di Torino. La sua malcelata diffidenza per la parola aveva probabilmente origine nell'aperta ostilità contro «l'ultima ubriacatura metafisica»⁷ da cui era stata pervasa la nostra cultura, l'idealismo gentiliano, che era giunto quasi ad identificarsi, e ad essere identificato, con «la» filosofia, e che Bobbio considerava espressione emblematica di una pervicace «ideologia italiana»⁸. Questi atteggiamenti e questi giudizi di Bobbio si riflettevano nel modo non solo di concepire il metodo e l'indirizzo principale dei suoi studi, ma persino di nominare le materie del suo insegnamento. È rimasta celebre la sua contrapposizione tra «la filosofia del diritto dei filosofi e la filosofia del diritto dei giuristi», ironicamente rivolta contro i primi⁹. Meno nota, forse, la sua presa di distanza dal modo di interpretare la filosofia politica, divenuto egemone negli ultimi decenni, come filosofia normativa della giustizia *à la*

³ N. Bobbio, *De senectute* cit., p. 163.

⁴ Traggo questo brano dalla lettera inedita indirizzata da Bobbio al preside e ai colleghi della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, e datata 17 ottobre 1999.

⁵ Senza dimenticare che per una decina d'anni tenne per incarico anche l'insegnamento di Scienza della politica. Del suo interesse per questa disciplina la più nota testimonianza è il volume *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1969, nuova edizione accresciuta Roma-Bari 1996.

⁶ Cfr. *De senectute* cit., p. 84.

⁷ N. Bobbio, *Discorso su Nicola Abbagnano*, Introduzione a N. Abbagnano, *Scritti scelti*, Taylor, Torino 1967, p. 36, ripubblicato col titolo *Nicola Abbagnano* in N. Bobbio, *La mia Italia*, Passigli, Firenze 2000, p. 68.

⁸ Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, pp. 3-4.

⁹ Cfr. N. Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Comunità, Milano 1965, pp. 43 ss.

Rawls¹⁰. Certo è che per definire il suo insegnamento alla parola filosofia preferiva il termine «teoria». Lo affermò con chiarezza, persino con qualche forzatura, in una conferenza del 1980, rispondendo alla domanda “Che cosa fanno oggi i filosofi?»: «...ho insegnato per molti anni due materie filosofiche, la filosofia del diritto e la filosofia della politica, ma l’una e l’altra, come le ho intese io, hanno ben poco a che vedere, a mio giudizio, con la Filosofia con la maiuscola. [...] La maggior parte delle dispense che hanno studiato gli studenti non le ho intitolate *Filosofia di...*, ma sempre *Teoria generale del diritto*, *Teoria generale della politica*, *Teoria delle forme di governo*, eccetera»¹¹. In realtà, soltanto quest’ultimo titolo corrispondeva allora, nel 1980, ad un volume effettivamente pubblicato: invece, *Teoria generale del diritto* è il titolo di un libro di Bobbio uscito solo molti anni dopo, nel 1993, anche se questo libro non è che la ripubblicazione in un volume unico di due famosi corsi universitari risalenti a molti anni prima; la *Teoria generale della politica*, di cui dirò più avanti, è del 1999.

In ogni caso: poiché considerava il diritto e la politica come due facce della stessa medaglia, allo stesso modo concepiva la filosofia del diritto e la filosofia politica, interpretandole entrambe nella forma della «teoria generale», come discipline congeneri e contigue (ma ripeto: non affiancate bensì sovrapposte, appunto come le facce della medaglia). Con uno sguardo retrospettivo, nel 1998 Bobbio aveva sintetizzato il suo pensiero con queste parole: «ciò che le due teorie hanno nei miei scritti in comune [...] è non soltanto il fine, esclusivamente conoscitivo (non propositivo), ma anche il modo di procedere per raggiungerlo. E’ il procedimento [della] “ricostruzione”, attraverso l’analisi linguistica non mai disgiunta da riferimenti storici agli autori classici, delle categorie fondamentali, che permettono di delimitare all’esterno e di ordinare all’interno le due aree, quella giuridica e quella politica, e [di stabilire] i loro rapporti reciproci»¹². Va da sé che queste formulazioni sintetiche sono, ancora una volta, riduttive.

4. È anzitutto da precisare che la stessa espressione “teoria generale” ha negli scritti di Bobbio un significato (chiedo scusa per il bisticcio) più generale e uno più specifico. Nell’accezione più stretta, “teoria generale del diritto” (o “teoria formale del diritto”, o semplicemente “teoria del diritto”) indica una sola delle quattro maniere, classificate da Bobbio con alcune varianti in diversi scritti, di intendere lo studio e l’insegnamento della filosofia del diritto: quella che consiste nella elaborazione e determinazione del concetto di diritto e di tutte le nozioni generali ad esso connesse. Dalla teoria del diritto così intesa distingueva: a) la teoria della giustizia, ovvero la riflessione sui valori che informano o dovrebbero informare l’ordinamento giuridico; b) la sociologia giuridica, ossia lo studio del diritto come fenomeno storico e sociale, e dunque dei problemi concernenti il rapporto tra diritto e società; c) la metodologia e la teoria della scienza giuridica, comprendente gli studi sulla logica delle proposizioni normative e delle argomentazioni dei giuristi.

In modo del tutto simile, con il nome di “teoria generale della politica” nell’accezione più stretta Bobbio indicava una delle quattro maniere di interpretare la natura e i compiti della filosofia politica: quella che mira alla determinazione del concetto di politica e dei concetti fondamentali in esso inclusi o ad esso correlati. E dalla teoria generale della politica così intesa distingueva: a) la teoria normativa dell’ottima repubblica, come quella elaborata dagli utopisti; b) la riflessione sul fondamento del potere e sui temi connessi della legittimità e dell’obbligo politico; c) gli studi sul metodo della scienza politica e di analisi del linguaggio politico. Ma non è raro che l’espressione “teoria generale della politica” compaia in un’accezione più ampia, ad indicare una visione complessiva dell’universo politico e dei suoi problemi, tale da abbracciare anche le altre aree di studio e riflessione delineate classificando le specie principali e più o meno tradizionali di filosofia politica.

¹⁰ Cfr. N. Bobbio, *Prologo* a A. Greppi, *Teoria e ideologia en el pensamiento político de Norberto Bobbio*, Marcial Pons, Madrid-Barcelona 1998, p. 10.

¹¹ Così si legge nel testo di una lezione tenuta da Bobbio nell’ambito di un ciclo organizzato dalla Biblioteca comunale di Cattolica nel 1980: il testo è pubblicato senza titolo in AA.VV., *Che cosa fanno oggi i filosofi?*, Bompiani, Milano 1982 (la cit. si trova a p. 159).

¹² N. Bobbio, *Prologo* a A. Greppi, *Teoria e ideologia* cit., p. 9.

È in questo senso, ad esempio, che le opere dei grandi classici, dove i problemi politici sono affrontati in tutta la loro complessità e interconnessione mediante l'elaborazione di modelli concettuali di vasto orizzonte, vengono qualificate da Bobbio come «teorie generali della politica». In realtà, l'analisi dei *Grundbegriffe* propria della “teoria generale della politica” in senso stretto, più volte indicata da Bobbio come la maniera «più utile» e da lui preferita di interpretare la funzione della filosofia politica¹³, si rivela nella sua opera non tanto un campo di studi circoscritto accanto ad altri, quanto una prospettiva aperta, entro la quale vengono considerati e trattati in modo peculiare tutti i grandi problemi del mondo politico¹⁴. Basta pensare al tipico modo in cui Bobbio è intervenuto, come “filosofo militante”, nel dibattito (in largo senso) ideologico, ad esempio nella discussione degli anni cinquanta con gli intellettuali comunisti sul problema della libertà: attraverso la chiarificazione concettuale, scopo eminentemente conoscitivo del “teorico”, mirava allo scopo anche pratico e propositivo di emendare pregiudizi, dissolvere equivoci e superare contrapposizioni rigide.

Suggerisco, almeno come espediente euristico, di vedere anche nella “teoria generale del diritto” la prospettiva privilegiata entro la quale Bobbio ha considerato e affrontato i principali problemi dell'universo giuridico. Del resto, non credo vi siano particolari difficoltà a far rientrare in una accezione ampia di “teoria generale del diritto” i suoi studi metodologici e metateorici, così come, per altro verso, quelli sul rapporto tra diritto e società; ma anche i lavori riconducibili alla teoria della giustizia risultano elaborati nel medesimo stile dell'analitica concettuale.

Ancora una osservazione sul modo bobbiano di intendere e di praticare il lavoro del “teorico”. Nell'opera di Bobbio sono maldistinguibili gli scritti di “teoria” da quelli di “storia” (soprattutto) del pensiero giuridico-politico (ma anche delle istituzioni). Per un verso, scopo eminente e dichiarato dei suoi lavori storici è quello della elaborazione e sistemazione di modelli concettuali. Nella Prefazione della sua prima raccolta di saggi dedicata ai classici si legge: «Nello studio degli autori del passato non sono mai stato particolarmente attratto dal miraggio del cosiddetto inquadramento storico [...]: mi sono dedicato, invece, con particolare interesse alla enucleazione di temi fondamentali, al chiarimento dei concetti, all'analisi degli argomenti, alla ricostruzione del sistema»¹⁵. Per l'altro verso, non vi è lavoro teorico su concetti fondamentali che non sia corredato da continui riferimenti alla storia del pensiero, o addirittura costruito su di essa: basti pensare al libro su *L'analogia nella logica del diritto* (Istituto giuridico della R. Università, Torino 1938) o a quello su *Il positivismo giuridico* (Editrice cooperativa libraria universitaria, Torino 1961, seconda edizione Giappichelli, Torino 1979), alla raccolta di saggi *L'età dei diritti* (Einaudi, Torino 1990, ultima edizione 1997) o al volume di dispense su *La teoria delle forme di governo* (Giappichelli, Torino 1976). Aggiungo, infine, che nei lavori espressamente dedicati al pensiero dei classici tracciare una netta distinzione tra scritti giuridici e scritti politici non ha molto senso: qui la “medaglia” viene voltata e rivoltata continuamente, ovvero, con altra metafora, il mondo bifronte della pratica viene guardato da entrambi i lati, quello del potere e quello delle norme.

5. Bobbio non ha mai tentato, e neppure progettato, una vera sistemazione della miriade dei suoi scritti (più propriamente) giuridici, al di là di alcune famose raccolte di saggi che ricorderò più avanti. Né altri ha sinora provato concretamente a “riordinare il bazar”, con le parziali eccezioni di Alfonso Ruiz Miguel (curatore del volume *Contribucion a la teoria del derecho*, Torres, Valencia 1980, seconda edizione ampliata Debate, Madrid 1990) e di Riccardo Guastini (curatore dei *Contributi ad un dizionario giuridico*, Giappichelli, Torino 1995). Come primo esperimento da parte mia, molto selettivo e sommario, ed anche un po' esitante giacché non sono un giurista¹⁶, qui di seguito indico — in senso, per così dire, puramente segnaletico-topografico — tre percorsi esplorativi principali nel labirinto (soggettivo) degli scritti giuridici di Bobbio, ciascuno dei quali articolato in una pluralità di sentieri contigui e sovente incrociati.

¹³ Cfr. N. Bobbio, *Ragioni della filosofia politica* (1990), ora in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999, p. 38.

¹⁴ Rinvio alla mia *Introduzione* a N. Bobbio, *Teoria generale della politica* cit., pp. xx-xxiii.

¹⁵ N. Bobbio, *Da Hobbes a Marx*, Morano, Napoli 1965, pp. 6-7.

¹⁶ Ho attinto molti spunti di orientamento da L. Ferrajoli, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, e da numerosi studi bobbiani di Riccardo Guastini, tra cui mi limito qui a menzionare *Bobbio, o della distinzione*, in R. Guastini, *Distinguendo. Studi di teoria e metateoria del diritto*, Giappichelli, Torino 1996.

Il primo percorso affronta anzitutto gli studi di «Metateoria e teoria della scienza giuridica». Il punto di partenza lo si può rintracciare senz'altro nel saggio *Scienza del diritto e analisi del linguaggio* (1950), in cui molti riconoscono l'atto di fondazione della teoria analitica del diritto in Italia. Troviamo subito dopo il corso sulla *Teoria della scienza giuridica* (Giappichelli, Torino 1950); poi alcuni altri contributi sulla stessa tematica, tra cui il saggio *Essere e dover essere nella scienza giuridica* (1967). Di carattere metateorico, oltre che storico, sono prevalentemente gli scritti raccolti nel volume *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (Comunità, Milano 1965). In questo stesso percorso, ma come sentiero distinto e ben definito, collocherei gli studi di logica deontica: il saggio su *La logica giuridica di Eduardo Garcia Maynez* (1954), nel quale Bobbio — anticipando Kelsen, Alchourron e von Wright — elabora la distinzione tra norme e proposizioni su norme, e quella tra logica del diritto e logica della giurisprudenza; e il saggio *Diritto e logica* (1962). Un sentiero contiguo è quello che attraversa gli studi sul ragionamento giuridico e sulle argomentazioni dei giuristi, iniziando dal libro del 1938, già ricordato, dedicato all'analogia. Da non trascurare infine, a mio avviso, il sentiero degli scritti di carattere propedeutico, tra i quali indicherei alcune dispense degli anni quaranta: le *Lezioni di filosofia del diritto* (1941 e 1945) e la *Introduzione alla filosofia del diritto* (1948).

Il secondo percorso esplora la «Teoria generale del diritto» in senso stretto, o “teoria formale” come a volte Bobbio preferiva chiamarla. Incontriamo innumerevoli saggi, articoli, voci di enciclopedia, in gran parte raccolti in diversi volumi: *Studi sulla teoria generale del diritto* (Giappichelli, Torino 1955); *Studi per una teoria generale del diritto* (Giappichelli, Torino 1970); *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto* (Comunità, Milano 1977), e i già ricordati *Contributi ad un dizionario giuridico* (1995), a cura di Riccardo Guastini. Sono studi che attraversano pressoché tutti i temi e problemi della riflessione giuridica contemporanea, a partire dalla determinazione del concetto di diritto: la nozione di norma e la tipologia delle norme, i principi generali del diritto, la consuetudine, la validità, le lacune e le antinomie, la sanzione, e naturalmente il concetto di ordinamento giuridico. Come ho accennato all'inizio, il volume di Bobbio che reca il titolo *Teoria generale del diritto* (Giappichelli, Torino 1993) riunisce i due corsi universitari sulla *Teoria della norma giuridica* e sulla *Teoria dell'ordinamento giuridico* (pubblicati dallo stesso editore, rispettivamente nel 1958 e nel 1960). Bobbio stesso ha più volte dichiarato il suo debito nei confronti della teoria del diritto di Kelsen. Gli esperti però sottolineano che i caratteri identificanti della sua costruzione teorica — segnatamente, la teoria della norma e il problema della lacune e delle antinomie, che riguarda la natura dell'ordinamento — non soltanto non sono riconducibili al sistema kelseniano, ma ne rappresentano una critica radicale.

Il terzo percorso, più appartato, che invito a rintracciare riguarda la “Teoria della giustizia”, sempre considerata secondo la prospettiva, da Bobbio preferita, dell'analisi concettuale. Indico anzitutto l'articolo *Sulla nozione di giustizia* (1952); le dispense sulla *Teoria della giustizia* (1953); la Prefazione al libro di Chaïm Perelman, *La giustizia* (Giappichelli, Torino 1959); e infine il saggio nuovamente intitolato, come il primo, *Sulla nozione di giustizia*, comparso sul numero inaugurale della rivista “Teoria politica”, nel 1985. Ma è da ricordare che quasi tutti gli scritti di Bobbio dedicati al problema politico dell'eguaglianza, soprattutto la voce omonima redatta per l'*Enciclopedia del Novecento* (vol. II, 1977), contengono puntigliose analisi delle dimensioni propriamente giuridiche dal concetto di giustizia. A questo punto il passaggio alla teoria politica è quasi obbligato.

6. Guastini ha affermato che Bobbio non ha mai «avuto voglia» di dare ai propri contributi di teoria generale del diritto una forma sistematica. Al contrario, negli scritti di Bobbio degli ultimi trent'anni si trovano numerosi accenni espliciti al progetto di redigere una *Teoria generale della politica*, concepita come un'opera sistematica di ampio respiro, da elaborarsi attraverso lo studio di quelli che Bobbio chiama i «temi ricorrenti» nella storia del pensiero politico dai greci ad oggi. L'opera avrebbe dovuto essere una trattazione ordinata dei concetti politici fondamentali, e in tal modo fornire una rappresentazione generale dell'universo «Politica», quasi una «mappa», ovviamente labirintica, e insieme una «bussola» per orientarsi nella complessità del labirinto reale, ovvero del versante politico di quel labirinto oggettivo che è il mondo della pratica. Il progetto non solo non è stato condotto a termine da Bobbio, ma neppure propriamente iniziato da lui (se si eccettuano due o tre abbozzi, composti come contributi ad opere collettanee). Sul finire del 1996, ho chiesto a Bobbio di lasciarmi tentare la realizzazione di quel progetto, recuperando e ricomponendo in un ordine sistematico una quarantina di saggi, scelti in maggioranza tra i meno noti della sua produzione (che però non sono affatto “scritti minori”): ha così preso corpo la *Teoria generale della politica*, uscita da Einaudi il giorno del novantesimo compleanno, il 18 ottobre 1999.

Ho così dovuto provarmi, con l'aiuto e il consiglio di Bobbio stesso, a tracciare una mappa del labirinto *soggettivo* degli scritti di Bobbio, concernenti il labirinto *oggettivo* del mondo politico. Il risultato finale corrisponde alla struttura del volume, che si articola in sei *parti*, ciascuna delle quali si suddivide in due *capitoli*. I percorsi che indico sul versante politico del labirinto bobbioiano (che conosco meglio per averlo ricostruito, il che mi consente una più precisa articolazione del disegno complessivo) sono dunque sei, ma ciascuno di essi è duplice, composto di due sentieri affiancati, che si incrociano in più punti. Per illustrarli — ancora in modo estrinseco e segnaletico-topografico: non più che un invito alla lettura o alla rilettura “ordinata” — farò riferimento non solo e non tanto ai saggi ricompresi nel volume della *Teoria generale della politica* (d'ora in poi richiamato come *TGP*), ma soprattutto ai titoli di alcuni fra i libri più noti di Bobbio.

Il primo percorso, intitolato (nella *TGP*) «La filosofia politica e la lezione dei classici», non riguarda ancora direttamente l'oggetto “politica” ma i diversi possibili modi di considerarlo, da un lato, e dall'altro il caratteristico modo bobbioiano di affrontarne l'analisi attraverso lo studio e il confronto delle opere classiche. Per un verso, si tratta degli scritti metateorici, in tutto quattro saggi brevi, recuperati (quasi per intero) nel volume della *TGP*; per l'altro verso, ci troviamo invece di fronte alla *ingens silva* degli studi di storia del pensiero politico — o meglio giuridico-politico, essendo insensato separarli in due gruppi, come ho già detto —, tra i quali voglio solo segnalare qui la raccolta intitolata *Thomas Hobbes*, del 1989, perché dedicata all'autore politico più ammirato. Ma i classici di Bobbio sono molti, non soltanto quei dieci che egli ha esplicitamente indicato nella Prefazione alla prima edizione della sua bibliografia¹⁷: direi che sono quasi tutti i grandi e meno grandi scrittori politici della cultura occidentale. Tra i saggi meno noti, compresi nella *TGP*, voglio segnalare quello del 1981 su *Max Weber, il potere e i classici* e quello del 1983 su *Marx, lo stato e i classici*.

Il secondo percorso, «Politica, morale, diritto», affronta direttamente il problema della determinazione del concetto di politica, da un lato, e dall'altro quello dei rapporti tra la politica e le altre dimensioni del mondo della pratica. Sul primo versante, campeggia la lunga voce «Stato», redatta per l'*Enciclopedia Einaudi* e concepita da Bobbio come un abbozzo di teoria generale della politica, poi ripubblicata insieme ad altre voci della stessa enciclopedia nel volume *Stato, governo, società* (Einaudi, Torino 1980); ma sullo stesso versante di questo percorso incontriamo i saggi sul «modello giusnaturalistico», specialmente quello più ampio, ricompreso (insieme con un saggio di M. Bovero) nel volume *Società e stato nella filosofia politica moderna* (Il Saggiatore, Milano 1979); e tra gli scritti compresi nella *TGP* è da segnalare in particolare un saggio del 1987, *La politica*, che costituisce anch'esso una sorta di “teoria generale in nuce”. Sul secondo versante, incontriamo una ulteriore biforcazione: da un lato, gli studi sui rapporti tra etica e politica, tra i quali emerge il saggio omonimo, compreso nella *TGP* e inoltre, insieme ad altri scritti su temi affini, nell'aureo libretto intitolato *Elogio della mitezza* (ultima edizione Nuova Pratiche Editrice, Milano 1998); dall'altro lato troviamo gli studi sui rapporti tra politica e diritto, tra i quali risalta il saggio *Dal potere al diritto e viceversa*, compreso anch'esso nella *TGP*, ma la cui prima versione è stata redatta da Bobbio nel 1981, in occasione del conferimento del *Prix Européen de l'Essai* della *Fondation Charles Veillon*: in esso compare per la prima volta la metafora delle «due facce della medaglia».

Il terzo percorso è dedicato al tema «Valori e ideologie», ovvero ai tre principi sommi — libertà, eguaglianza, giustizia — con le loro ambiguità e differenti interpretazioni, da un lato, e dall'altro ai movimenti e alle correnti ideali che li hanno elaborati e sostenuti. Per il primo aspetto mi limito a menzionare il libro *Eguaglianza e libertà* (Einaudi, Torino 1995), che raccoglie due lunghe voci di enciclopedia scritte molti anni prima; ma voglio almeno ricordare, inoltre, il famoso saggio su *La libertà dei moderni compatata a quella dei posteri*, scritto nel 1954 come contributo alla discussione con gli intellettuali comunisti, poi confluito nel celebre *Politica e cultura* (Einaudi, Torino 1955). Per il secondo aspetto, indico il fortunato libretto *Quale socialismo?* (Einaudi, Torino 1976) e il saggio *Liberalismo e democrazia*, concepito come contributo ad un'opera collettanea ma uscito anche in edizione autonoma (Franco Angeli, Milano 1985); ma non posso tralasciare gli scritti sul liberalsocialismo, di cui l'ultimo, uscito nel 1994, è ricompreso nella *TGP*. Appartengono inoltre a questo percorso i saggi teorici (non solo storici) sul fascismo e sull'ideologia della resistenza, in gran parte raccolti nel volume *Dal fascismo alla democrazia* (Baldini & Castoldi, Milano 1997).

¹⁷ E sono: Hobbes, Locke, Rousseau, Kant, Hegel, Cattaneo, Croce, Pareto, Weber e Kelsen.

Il quarto percorso concerne la «Teoria delle forme di governo», a cui Bobbio ha dedicato un corso universitario, ripetuto con varianti per due anni di seguito, ricavandone il noto volume di dispense, già ricordato, del 1976; e insieme ad essa (come se, in questo caso, si trattasse non di un secondo sentiero, ma di un solco profondo tracciato al centro del primo) la teoria della «Democrazia», cioè il tema a cui sopra ogni altro è legata la notorietà più vasta dell'opera di Bobbio. Piuttosto, è proprio il tema specifico della democrazia ad essere considerato da un duplice punto di vista: quello dei «principi» e quello delle «tecniche». Fin troppo ovvio menzionare qui la raccolta di saggi intitolata *Il futuro della democrazia* (Einaudi, Torino 1984). Ma non bisogna dimenticare che gli scritti di Bobbio sulla democrazia, sui principi e sulle tecniche, sono moltissimi. Segnalo che nella *TGP* sono compresi due saggi fino ad allora inediti, del 1986 e del 1987, concernenti rispettivamente la definizione più specificamente bobbiana della democrazia come «governo pubblico in pubblico», e la connessione tra l'ideologia democratica e gli «universali procedurali», cioè le regole del gioco.

Il quinto percorso esamina i problemi de «I diritti dell'uomo e la pace», che Bobbio considera interconnessi e che insieme alla democrazia compongono la triade dei *suoi* ideali. Sul primo versante, i contributi più noti si trovano raccolti nel volume *L'età dei diritti* (Einaudi, Torino 1990, ultima edizione arricchita 1997); ma voglio ricordare almeno un saggio del 1963, compreso nella *TGP*, che contiene l'analisi della Dichiarazione universale. Sul secondo versante, il rilievo maggiore spetta al libro intitolato *Il problema della guerra e le vie della pace* (Il Mulino, Bologna 1979), più volte ripubblicato con varianti, nel quale tra l'altro si trova la prima riflessione sulla metafora del labirinto; ma non meno importante è la raccolta di saggi dal titolo *Il terzo assente* (Sonda, Torino 1989); e non rinuncio a segnalare un saggio del 1967 sui rapporti tra diritto e guerra, compreso nella *TGP*, che sviluppa e innova lo scritto più noto sull'argomento, del 1965, che era già confluito nel primo dei volumi di quest'ultima serie.

Il sesto percorso conclude l'esplorazione complessiva con le riflessioni su «Mutamento politico e filosofia della storia», attraversando il tema dell'antitesi tra riforme e rivoluzione, al quale Bobbio ha dedicato l'ultimo corso accademico, come ho già detto rimasto inedito, e un certo numero di saggi, alcuni dei quali ricompresi nella *TGP*, ad esempio quello del 1974, assai poco noto, su *Cattaneo e le riforme*; e approdando infine alle considerazioni sul senso delle vicende umane, sul problema del male, sulla tragedia del comunismo, sul revisionismo storico, sul divario tra progresso scientifico e progresso morale: considerazioni disperse in una vasta congerie di scritti, alcuni dei quali recuperati nella *TGP*.

Sarei tentato di aggiungere un settimo percorso, che non ha rispondenza nel disegno da me tracciato della *TGP*, dedicato agli scritti di storia e critica della cultura e al tema dei rapporti tra cultura e politica. Un percorso anch'esso duplice: su un versante, collocherei i saggi teorici sul problema degli intellettuali e della relazione tra intellettuali e potere, quasi tutti raccolti nel volume *Il dubbio e la scelta* (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993); ma anche buona parte di quelli compresi in *Politica e cultura*, già citato. Sull'altro versante, oltre al *Profilo ideologico del Novecento*, più volte ristampato con varianti e aggiunte (l'ultima edizione, presso Garzanti, è del 1990), menzionerei per il loro rilevante significato politico, e non solo storico ma anche teorico, le raccolte di ritratti e testimonianze, che sono quattro: *Italia civile* (Lacaita, Manduria 1964, nuova edizione Passigli, Firenze 1986), *Maestri e compagni* (Passigli, Firenze 1984), *Italia fedele, il mondo di Gobetti* (Passigli, Firenze 1986), e da ultimo *La mia Italia* (Passigli, Firenze 2000). Proprio qui, accanto a questi, metterei gli scritti autobiografici raccolti nel *De senectute* (Einaudi, Torino 1996), e naturalmente, anche se per supremo paradosso non è propriamente uno scritto di Bobbio, l'*Autobiografia* (Laterza, Roma-Bari 1997).

7. Un'ultima considerazione. Il labirinto degli scritti di Bobbio non solo è molto complicato, ma è pieno di sorprese. I puri e semplici titoli dei saggi e dei libri, pur essendo sempre pertinenti ed efficaci, sono ben lontani dal servire come indicazioni sufficienti della ricchezza e varietà dei contenuti. Per esempio: chi potrebbe sospettare che sotto il titolo asettico *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento* (un saggio breve del 1981) si nascondano, nelle tre pagine iniziali, considerazioni di filosofia della storia sul concetto di secolo, e sulla fine del secolo e del millennio? Ne riporto qui di seguito un paio di brani.

«Il concetto di secolo, cioè della divisione della storia umana in serie di cento anni, [...] è un concetto convenzionale, ma la storia è fatta dagli uomini anche attraverso le loro convenzioni. Il concetto di secolo è un tipico esempio di una convenzione utile o pratica che si trasforma in idea regolativa: nella storiografia corrente il secolo non è soltanto una serie temporale ma si trasforma quasi in un organismo che ha come tutti gli organismi un percorso prestabilito, segnato da una nascita, da uno sviluppo prima ascendente e poi discendente, e infine da una morte. ¿Quanto l'idea che ci facciamo del secolo influisce sulla rappresentazione della storia reale che si svolge in quel periodo di tempo? [...] Si tratta nientemeno del problema del rapporto fra il corso delle cose e l'idea che gli uomini si fanno sul corso delle cose [...].

Per restare nel tema [...] del passaggio da un secolo all'altro, certo è che l'avvicinarsi della fine del secolo, che è obbiettivamente parlando soltanto la fine di una serie temporale arbitrariamente scelta, è di solito percepito come il risolversi di una crisi o spirituale o morale o politica o economica (quante volte troviamo congiunti i due concetti di "crisi" e di "fin di secolo") e insieme come la premessa di un rinnovamento; [...] o, per riprendere la metafora dell'organismo, di un vero e proprio ringiovanimento».

«Il giudizio che siamo soliti dare sul passaggio dall'Ottocento al Novecento non è diverso da quello che siamo indotti a esprimere per altre transizioni da secolo a secolo. Per non andar troppo lontani, si legga il primo famoso capitolo della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Croce [...]. La religione della libertà con cui si apre il secolo XIX è esaltata come l'effetto dell' "avanzamento" che il nuovo secolo ha prodotto criticando "il dissidio, che si era acuito nel razionalismo settecentesco e nella Rivoluzione francese, tra ragione e storia" [...]. Per quel che riguarda la fine del nostro secolo, ne siamo ancora troppo lontani [ricordo che Bobbio scriveva queste parole nel 1981] per trovarci nello stato d'animo proprio della *fin de siècle*, tanto più che questa volta la fine del secolo coincide con la fine del millennio, e le cose si complicano. A giudicare dall'unico precedente di cui abbiamo testimonianza, le previsioni non dovrebbero essere molto allegre. Si tratta nientemeno della fine del mondo. La prima volta l'attesa andò delusa. Questa volta i pronostici sono meno rassicuranti».

Molto tempo dopo, il 15 maggio 1999, durante la guerra nei Balcani, Bobbio inviava un messaggio agli organizzatori della presentazione, alla Fiera del libro di Torino, del sito web dedicato alla sua opera. Vi si legge, tra l'altro: «Da "intellettuale" incallito, sono stato più spettatore che attore. Anche in questi giorni, in cui il nostro tragico secolo ventesimo sta per finire tragicamente. Non mi faccio alcuna illusione che il prossimo sia per essere più felice. Nonostante le prediche dai più diversi pulpiti contro la violenza e le guerre, sinora gli uomini non hanno trovato altro rimedio alla violenza che la violenza. Ed ora assistiamo ad una guerra che trova la propria giustificazione nella difesa dei diritti umani, ma li difende violando sistematicamente anche i più elementari diritti umani del paese che vuole salvare».

La vita e l'opera di Bobbio coincidono quasi esattamente con lo sviluppo del tragico secolo ventesimo. Bobbio ha deciso di allontanarsi dalla vita, anzi, di allontanare la vita da sé, di respingerla, di sospingerla via, di metterla alla porta, il 22 aprile del 2001, quando è scomparsa la moglie Valeria. Dopo le estreme parole rivolte a Valeria e lette al funerale, non ha scritto più nulla, eccetto alcune lettere, quasi tutte del periodo immediatamente successivo. L'epistolario, quando sarà pubblicato, ci restituirà del secolo tragico una serie impressionante di immagini. Ma il significato e il valore dell'opera di Bobbio — oso dire sottovoce, anche se non può più sentirmi — va al di là del secolo in cui ha vissuto, e che ha vissuto quasi per intero e tanto intensamente: come il valore dei classici. Quei classici che ci ha sempre raccomandato di non smettere di studiare.



Data di pubblicazione
18/12/2008